



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIX - N. 4 - MAGGIO 2023

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Maggio è il mese di Maria

Il mese di maggio è il periodo dell'anno che più di ogni altro abbiniamo alla Madonna. Un tempo in cui si moltiplicano i Rosari, sono frequenti (visto che adesso finalmente si può di nuovo partecipare) i pellegrinaggi ai santuari, si sente più forte il bisogno di preghiere speciali alla Vergine. Una necessità avvertita con particolare urgenza nel tempo, drammatico, che stiamo vivendo. L'ha sottolineato più volte il Papa che già nella "Lettera" inviata a tutti i fedeli il 25 aprile di due anni fa evidenziava l'importanza di rivolgersi a Maria nei momenti di difficoltà. Un invito caldo e affettuoso a riscoprire la bellezza di pregare il Rosario a casa. Lo si può fare insieme o personalmente, diceva, ma senza mai perdere di vista l'unico ingrediente davvero indispensabile: la semplicità. Contemplare il volto di Cristo con il cuore di Maria, aggiungeva papa Francesco, "ci renderà ancora più uniti come famiglia spirituale e ci aiuterà a superare questa prova".

È il pensiero contenuto nella Lettera sul mese mariano che Papa Francesco, nel 2020, in piena pandemia, indirizzava a tutti i cristiani esortandoli a ravvivare il rapporto filiale con Maria, da coltivare sempre, in particolare in questo mese:

È ormai vicino il mese di maggio, nel quale il popolo di Dio esprime con particolare intensità il suo amore e la sua devozione alla Vergine Maria. È tradizione, in questo mese, pregare il

Rosario a casa, in famiglia. Una dimensione, quella domestica, che le restrizioni della pandemia ci hanno "costretto" a valorizzare, anche



dal punto di vista spirituale.

Perciò ho pensato di proporre a tutti di riscoprire la bellezza di pregare il Rosario a casa nel mese di maggio. Lo si può fare insieme, oppure personalmente; scegliete voi a seconda delle situazioni, valorizzando entrambe le possibilità. Ma in ogni caso c'è un segreto per farlo: la semplicità; ed è facile trovare, anche in internet, dei buoni schemi di preghiera da seguire.

Inoltre, vi offro i testi di due preghiere alla Madonna, che potrete recitare al termine del

Rosario, e che io stesso reciterò nel mese di maggio, spiritualmente unito a voi. Le allego a questa lettera così che vengano messe a disposizione di tutti.

Cari fratelli e sorelle, contemplare insieme il volto di Cristo con il cuore di Maria, nostra Madre, ci renderà ancora più uniti come famiglia spirituale e ci aiuterà a superare questa prova. Io pregherò per voi, specialmente per i più sofferenti, e voi, per favore, pregate per me. Vi ringrazio e di cuore vi benedico".

Preghiamo dunque Maria:

O Maria, Tu risplendi sempre nel nostro cammino come segno di salvezza e di speranza.

Noi ci affidiamo a Te, Salute dei malati, che presso la croce sei stata associata al dolore di Gesù, mantenendo ferma la tua fede.

Tu, Salvezza del popolo romano, sai di che cosa abbiamo bisogno e siamo certi che provvederai perché, come a Cana di Galilea, possa tornare la gioia e la festa dopo questo momento di prova.

Aiutaci, Madre del Divino Amore, a conformarci al volere del Padre e a fare ciò che ci dirà Gesù, che ha preso

su di sé le nostre sofferenze e si è caricato dei nostri dolori per condurci, attraverso la croce, alla gioia della risurrezione. Amen.

Pregiera a Maria

«Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio».

Nella presente situazione drammatica, carica di sofferenze e di angosce che attanagliano il mondo intero, ricorriamo a Te, Madre di Dio e Madre nostra, e cerchiamo rifugio sotto la tua protezione.

O Vergine Maria, volgi a noi i tuoi occhi mise-

ricordiosi in questa pandemia del coronavirus, e conforta quanti sono smarriti e piangenti per i loro cari morti, sepolti a volte in un modo che ferisce l'anima. Sostieni quanti sono angosciati per le persone ammalate alle quali, per impedire il contagio, non possono stare vicini. Infondi fiducia in chi è in ansia per il futuro incerto e per le conseguenze sull'economia e sul lavoro. Madre di Dio e Madre nostra, implora per noi da Dio, Padre di misericordia, che questa dura prova finisca e che ritorni un orizzonte di speranza e di pace. Come a Cana, intervieni presso il tuo Figlio Divino, chiedendogli di confortare le famiglie dei malati e delle vittime e di aprire il loro cuore alla fiducia.

Proteggi i medici, gli infermieri, il personale sanitario, i volontari che in questo periodo di emergenza sono in prima linea e mettono la loro vita a rischio per salvare altre vite. Accompanya la loro eroica fatica e dona loro forza, bontà e salute.

Sii accanto a coloro che notte e giorno assistono i malati e ai sacerdoti che, con sollecitudine pastorale e impegno evangelico, cercano di aiutare e sostenere tutti.

Vergine Santa, illumina le menti degli uomini e delle donne di scienza, perché trovino giuste soluzioni per vincere questo virus.

Assisti i Responsabili delle Nazioni, perché operino con saggezza, sollecitudine e generosità, soccorrendo quanti mancano del necessario per vivere, programmando soluzioni sociali ed economiche con lungimiranza e con spirito di solidarietà.

Maria Santissima, tocca le coscienze perché le ingenti somme usate per accrescere e perfezionare gli armamenti siano invece destinate a promuovere adeguati studi per prevenire simili catastrofi in futuro.

Madre amatissima, fa' crescere nel mondo il senso di appartenenza ad un'unica grande famiglia, nella consapevolezza del legame che tutti unisce, perché con spirito fraterno e solidale veniamo in aiuto alle tante povertà e situazioni di miseria. Incoraggia la fermezza nella fede, la perseveranza nel servire, la costanza nel pregare.

O Maria, Consolatrice degli afflitti, abbraccia tutti i tuoi figli tribolati e ottieni che Dio intervenga con la sua mano onnipotente a liberarci da questa terribile epidemia, cosicché la vita possa riprendere in serenità il suo corso normale.

Ci affidiamo a Te, che risplendi sul nostro cammino come segno di salvezza e di speranza, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria. Amen. ■

Messaggio Pasquale del Santo Padre



Cari fratelli e sorelle, Cristo è risorto! Oggi proclamiamo che Lui, il Signore della nostra vita, è «la risurrezione e la vita» del mondo (cfr Gv 11,25). È Pasqua, che significa “passaggio”, perché in Gesù si è compiuto il passaggio decisivo dell'umanità: quello dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia, dalla paura alla fiducia, dalla desolazione alla comunione. In Lui, Signore del tempo e della storia, vorrei dire a tutti, con la gioia nel cuore: buona Pasqua!

Sia per ciascuno di voi, cari fratelli e sorelle, in particolare per gli ammalati e per i poveri, per gli anziani e per chi sta attraversando momenti di prova e di fatica, un passaggio dalla tribolazione alla consolazione.

Non siamo soli: Gesù, il Vivente, è con noi per sempre. Gioiscano la Chiesa e il mondo, perché oggi le nostre speranze non si infrangono più contro il muro della morte, ma il Signore ci ha aperto un ponte verso la vita.

Sì, fratelli e sorelle, a Pasqua la sorte del mondo è cambiata e quest'oggi, che coincide pure con la data più probabile della risurrezione di Cristo, possiamo rallegrarci di celebrare, per pura grazia, il giorno più importante e bello della storia.

Cristo è risorto, è veramente risorto, come si proclama nelle Chiese di Oriente: Christòs anesti! Quel veramente ci dice che la speranza non è un'illusione, è verità! E che il cammino dell'umanità da Pasqua in

poi, contrassegnato dalla speranza, procede più spedito. Ce lo mostrano con il loro esempio i primi testimoni della Risurrezione. I Vangeli raccontano la fretta buona con cui il giorno di Pasqua «le donne corsero a dare l'annuncio ai discepoli» (Mt 28,8).

E, dopo che Maria di Magdala «corse e andò da Simon Pietro» (Gv 20,2), Giovanni e lo stesso Pietro “corsero insieme tutti e due” (cfr v. 4) per raggiungere il luogo dove Gesù era stato sepolto.

E poi la sera di Pasqua, incontrato il Risorto sulla via di Emmaus, due discepoli «partirono senza indugio» (Lc 24,33) e si affrettarono a percorrere diversi chilometri in salita e al buio, mossi dalla gioia incontenibile della Pasqua che ardeva nei loro cuori (cfr v. 32).

Quella stessa gioia per cui Pietro, sulle rive del lago di Galilea, alla vista di Gesù risorto non poté trattenersi sulla barca con gli altri, ma si buttò subito in acqua per nuotare velocemente incontro a Lui (cfr Gv 21,7).

A Pasqua, insomma, il cammino accelera e diventa corsa, perché l'umanità vede la meta del suo percorso, il senso del suo destino, Gesù Cristo, ed è chiamata ad affrettarsi incontro a Lui, speranza del mondo.

Affrettiamoci anche noi a crescere in un cammino di fiducia reciproca: fiducia tra le persone, tra i popoli e le Nazioni. Lasciamoci sorprendere dal lieto annuncio

della Pasqua, dalla luce che illumina le tenebre e le oscurità in cui troppe volte il mondo si trova avvolto.

Affrettiamoci a superare i conflitti e le divisioni e ad aprire i nostri cuori a chi ha più bisogno.

Affrettiamoci a percorrere sentieri di pace e di fraternità. Gioiamo per i segni concreti di speranza che ci giungono da tanti Paesi, a partire da quelli che offrono assistenza e accoglienza a quanti fuggono dalla guerra e dalla povertà.

Lungo il cammino ci sono però ancora tante pietre di inciampo, che rendono arduo e affannoso il nostro affrettarci verso il Risorto.

A Lui rivolgiamo la nostra supplica: aiutaci a correre incontro a Te! Aiutaci ad aprire i nostri cuori!

Aiuta l'amato popolo ucraino nel cammino verso la pace, ed effondi la luce pasquale sul popolo russo. Conforta i feriti e quanti hanno perso i propri cari a causa della guerra e fa' che i prigionieri possano tornare sani e salvi alle loro famiglie.

Apri i cuori dell'intera Comunità internazionale perché si adoperi a porre fine a questa guerra e a tutti i conflitti che insanquinano il mondo, a partire dalla Siria, che attende ancora la pace.

Sostieni quanti sono stati colpiti dal violento terremoto in Turchia e nella stessa Siria.

Preghiamo per quanti hanno perso familiari e amici e sono rimasti senza casa: possano ricevere conforto da Dio e aiuto dalla famiglia delle nazioni.

In questo giorno ti affidiamo, Signore, la città di Gerusalemme, prima testimone della tua Risurrezione.

Manifesto viva preoccupazione per gli attacchi di questi ultimi giorni che minacciano l'auspicato clima di fiducia e di rispetto reciproco, necessario per riprendere il dialogo tra Israeliani e Palestinesi, così che la pace regni nella Città Santa e in tutta la Regione.

Aiuta, Signore, il Libano, ancora in cerca di stabilità e unità, perché superi le divisioni e tutti i cittadini lavorino insieme per il bene comune del Paese.

Non ti dimenticare del caro popolo della Tunisia, in particolare dei giovani e di coloro che soffrono a causa dei problemi sociali ed economici, affinché non perdano la speranza e collaborino a costruire un futuro di pace e di fraternità.

Volgi il tuo sguardo ad Haiti, che sta soffrendo da diversi anni una grave crisi socio-politica e umanitaria, e sostieni l'impegno degli attori politici e della Comunità internazionale nel ricercare una soluzione definitiva ai tanti problemi che affliggono quella popolazione tanto tribolata.

Consolida i processi di pace e riconciliazione intrapresi in Etiopia e in Sud Sudan, e fa' che cessino le violenze nella Repubblica Democratica del Congo.

Sostieni, Signore, le comunità cristiane che oggi celebrano la Pasqua in circostanze particolari, come in Nicaragua e in Eritrea, e ricordati di tutti coloro a cui è impedito di professare liberamente e pubblicamente la propria fede.

Dona conforto alle vittime del terrorismo internazionale, specialmente in Burkina Faso, Mali, Mozambico e Nigeria.

Aiuta il Myanmar a percorrere vie di pace e illumina i cuori dei responsabili perché i martoriati Rohingya trovino giustizia.

Conforta i rifugiati, i deportati, i prigionieri politici e i migranti, specialmente i più vulnerabili, nonché tutti coloro che soffrono la fame, la povertà e i nefasti effetti del narcotraffico, della tratta di persone e di ogni forma di schiavitù.

Ispira, Signore, i responsabili delle nazioni, perché nessun uomo o donna sia discriminato e calpestato nella sua dignità; perché nel pieno rispetto dei diritti umani e della democrazia si risanino queste piaghe sociali, si cerchi sempre e solo il bene comune dei cittadini, si garantisca la sicurezza e le condizioni necessarie per il dialogo e la convivenza pacifica.

Fratelli, sorelle, ritroviamo anche noi il gusto del cammino, acceleriamo il battito della speranza, pregustiamo la bellezza del Cielo! Attingiamo oggi le energie per andare avanti nel bene incontro al Bene che non delude.

E se, come scrisse un Padre antico, «il più grande peccato è non credere nelle energie della Risurrezione» (Sant'Isacco di Ninive, *Sermones ascetici*, I,5), oggi crediamo: «Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto» (*Sequenza*).

Crediamo in Te, Signore Gesù, crediamo che con Te la speranza rinasce, il cammino prosegue. Tu, Signore della vita, incoraggia i nostri cammini e ripeti anche a noi, come ai discepoli la sera di Pasqua: «Pace a voi!» (Gv 20,19.21).■

60a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni: **Vocazione: grazia e missione** **"Un meraviglioso poliedro"**

Cari fratelli e sorelle, carissimi giovani!

È la sessantesima volta che si celebra la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, istituita da San Paolo VI nel 1964, durante il Concilio Ecumenico Vaticano II. Questa iniziativa provvidenziale si propone di aiutare i membri del Popolo di Dio, personalmente e in comunità, a rispondere alla chiamata e alla missione che il Signore affida ad ognuno nel mondo di oggi, con le sue ferite e le sue speranze, le sue sfide e le sue conquiste.

Quest'anno vi propongo di riflettere e pregare guidati dal tema "Vocazione: grazia e missione". È un'occasione preziosa per riscoprire con stupore che la chiamata del Signore è grazia, è dono gratuito, e nello stesso tempo è impegno ad andare, a uscire per portare il Vangelo. Siamo chiamati alla fede testimoniale, che stringe fortemente il legame tra la vita della grazia, attraverso i Sacramenti e la comunione ecclesiale, e l'apostolato nel mondo. Animato dallo Spirito, il cristiano si lascia interpellare dalle periferie esistenziali ed è sensibile ai drammi umani, avendo sempre ben presente che la missione è opera di Dio e non si realizza da soli, ma nella comunione ecclesiale, insieme ai fratelli e alle sorelle, guidati dai Pastori. Perché questo è da sempre e per sempre il sogno di Dio: che viviamo con Lui in comunione d'amore.

«Scelti prima della creazione del mondo»

L'apostolo Paolo spalanca davanti a noi un orizzonte meraviglioso: in Cristo, Dio Padre «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà» (Ef1,4-5). Sono parole che ci permettono di vedere la vita nel suo senso pieno: Dio ci "concepisce" a sua immagine e somiglianza e ci vuole suoi



figli: siamo stati creati dall'Amore, per amore e con amore, e siamo fatti per amare.

Nel corso della nostra vita, questa chiamata, inscritta dentro le fibre del nostro essere e portatrice del segreto della felicità, ci raggiunge, per l'azione dello Spirito Santo, in maniera sempre nuova, illumina la nostra intelligenza, infonde vigore alla volontà, ci riempie di stupore e fa ardere il nostro cuore. A volte addirittura irrompe in modo inaspettato. È stato così per me il 21 settembre 1953 quando, mentre andavo all'annuale festa dello studente, ho sentito la spinta ad entrare in chiesa e a confessarmi. Quel giorno ha cambiato la mia vita e le ha dato un'impronta che dura fino a oggi. Però la chiamata divina al dono di sé si fa strada mano a mano, attraverso un cammino: a contatto con una situazione di povertà, in un momento di preghiera, grazie a una testimonianza limpida del Vangelo, a una lettura che ci apre la mente, quando ascoltiamo una Parola di Dio e la sentiamo rivolta proprio a noi, nel consiglio di un fratello o una sorella che ci accompagna, in un tempo di malattia o di lutto... La fantasia di Dio che ci chiama è infinita.

E la sua iniziativa e il suo dono gratuito attendono la nostra risposta. La vocazione è «l'intreccio tra scelta divina e libertà umana» [1], un rapporto dinamico e stimolante che ha per interlocutori Dio e il cuore umano. Così il dono della vocazione è come un seme divino che germoglia nel terreno della nostra vita, ci apre a Dio e ci apre agli altri per condividere con loro il tesoro trovato. Questa è la struttura fondamentale di ciò che intendiamo per vocazione: Dio chiama amando e noi, grati, rispondiamo amando. Ci scopriamo

figli e figlie amati dallo stesso Padre e ci riconosciamo fratelli e sorelle tra noi. Santa Teresa di Gesù Bambino, quando «vide» finalmente con chiarezza questa realtà, esclamò: «La mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'amore! Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa [...]». Nel cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'amore» [2].

«Io sono una missione su questa terra»

La chiamata di Dio, come dicevamo, include l'invio. Non c'è vocazione senza missione. E non c'è felicità e piena realizzazione di sé senza offrire agli altri la vita nuova che abbiamo trovato. La chiamata divina all'amore è un'esperienza che non si può tacere. «Guai a me se non annuncio il Vangelo!», esclamava San Paolo (1 Cor 9,16). E la Prima Lettera di Giovanni inizia così: «Quello che abbiamo udito, veduto, contemplato e toccato – cioè il Verbo fatto carne – noi lo annunciamo anche a voi perché la nostra gioia sia piena» (cfr 1,1-4).

Cinque anni fa, nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, mi rivolgevo così ad ogni battezzato e battezzata: «Anche tu hai bisogno di concepire la totalità della tua vita come una missione» (n. 23). Sì, perché ognuno di noi, nessuno escluso, può dire: «Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 273).

La missione comune a tutti noi cristiani è quella di testimoniare con gioia, in ogni situazione, con atteggiamenti e parole, ciò che sperimentiamo stando con Gesù e nella sua comunità che è la Chiesa. E si traduce in opere di misericordia materiale e spirituale, in uno stile di vita accogliente e mite, capace di vicinanza, compassione e tenerezza, controcorrente rispetto alla cultura dello scarto e dell'indifferenza. Farsi prossimo, come il buon samaritano (cfr Lc 10,25-37), permette di capire il «nocciolo» della vocazione cristiana: imitare Gesù Cristo che è venuto per servire e non per essere servito (cfr Mc 10,45).

Quest'azione missionaria non nasce semplicemente dalle nostre capacità, intenzioni o progetti, né dalla nostra volontà e neppure dal nostro sforzo di praticare le virtù, ma da una profonda esperienza con Gesù. Solo allora possiamo diventare testimoni di Qualcuno, di una Vita, e questo ci rende «apostoli». Allora riconosciamo noi stessi «come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 273).

Icona evangelica di questa esperienza sono i due discepoli di Emmaus. Dopo l'incontro con Gesù risorto essi si confidano a vicenda: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). In loro possiamo vedere che cosa significhi avere «cuori ardenti e piedi in cammino» [3]. È quanto mi auguro anche per la prossima Giornata Mondiale della Gioventù a Lisbona, che attendo con gioia e che ha per motto: «Maria si alzò e andò in fretta» (Lc 1,39). Che ognuno e ognuna si senta chiamato ad alzarsi e andare in fretta, con cuore ardente!

Chiamati insieme: convocati

L'evangelista Marco racconta il momento in cui Gesù chiamò a sé dodici discepoli, ciascuno col proprio nome. Li costituì perché stessero con lui e per inviarli a predicare, guarire le malattie e scacciare i demoni (cfr Mc 3,13-15). Il Signore pone così le basi della sua nuova Comunità. I Dodici erano persone di ambienti sociali e mestieri differenti, non appartenenti alle categorie più importanti. I Vangeli ci raccontano poi di altre chiamate, come quella dei settantadue discepoli che Gesù invia a due a due (cfr Lc 10,1).

La Chiesa è appunto *Ekklesia*, termine greco che significa: *assemblea di persone chiamate, convocate*, per formare la comunità dei discepoli e delle discepole missionari di Gesù Cristo, impegnati a vivere il suo amore tra loro (cfr Gv 13,34; 15,12) e a diffonderlo tra tutti, perché venga il Regno di Dio.

Nella Chiesa, siamo tutti servitori e servitrici, secondo diverse vocazioni, carismi e ministeri. La vocazione al dono di sé nell'amore, comune a tutti, si dispiega e si concretizza nella vita dei cristiani laici e laiche, impegnati a costruire la famiglia come piccola *chiesa domestica* e a rinnovare

i vari ambienti della società con il lievito del Vangelo; nella testimonianza delle consacrate e dei consacrati, donati tutti a Dio per i fratelli e le sorelle come profezia del Regno di Dio; nei ministri ordinati (diaconi, presbiteri, vescovi) posti al servizio della Parola, della preghiera e della comunione del popolo santo di Dio. Solo nella relazione con tutte le altre, ogni specifica vocazione nella Chiesa viene alla luce pienamente con la propria verità e ricchezza. In questo senso, la Chiesa è una sinfonia vocazionale, con tutte le vocazioni unite e distinte in armonia e insieme “in uscita” per irradiare nel mondo la vita nuova del Regno di Dio.

Grazia e missione: dono e compito

Cari fratelli e sorelle, la vocazione è dono e compito, fonte di vita nuova e di vera gioia. Le iniziative di preghiera e di animazione legate a questa Giornata possano rafforzare la sensibilità vocazionale nelle nostre famiglie, nelle comunità parrocchiali e in quelle di vita consacrata, nelle associazioni e nei movimenti ecclesiali. Lo Spirito del Signore risorto ci scuota dall'apatia e ci doni simpatia ed empatia, per vivere ogni giorno rigenerati come figli di Dio Amore (cfr *1 Gv 4,16*) ed essere a nostra volta generativi nell'amore: capaci di portare vita ovunque, specialmente là dove ci sono esclusione e sfruttamento, indigenza e morte. Così che si allarghino gli spazi dell'amore [4] e Dio regni sempre più in questo mondo.

Ci accompagni in questo cammino la preghiera composta da San Paolo VI per la I Giornata Mondiale delle Vocazioni, 11 aprile 1964:

«O Gesù, divino Pastore delle anime, che hai chiamato gli Apostoli per farne pescatori di uomini, attrai a te ancora anime ardenti e generose di giovani, per renderli tuoi seguaci e tuoi ministri; falli partecipi della tua sete di universale Redenzione, [...] dischiudi loro gli orizzonti del mondo intero, [...] affinché, rispondendo alla tua chiamata, prolunghino quaggiù la Tua missione, edificino il Tuo Corpo mistico, che è la Chiesa, e siano “sale della terra”, “luce del mondo” (*Mt 5,13*)».

Vi accompagni e vi protegga la Vergine Maria. Con la mia benedizione. ■

Roma, San Giovanni in Laterano, 30 aprile 2023, IV Domenica di Pasqua.

FRANCESCO

La “Cinquantina pasquale” Una memoria ci precede Creare comunione nel cuore della storia



Il cristiano celebra una grande festa che dura da Pasqua a Pentecoste. La liturgia vive quest'unico grande giorno di festa come il sacramento dei cinquanta giorni. Lo vivono i nuovi battezzati e i penitenti riconciliati — anche se quest'ultima dimensione era più evidente nel cristianesimo primitivo — insieme a tutti i credenti: tutta la Chiesa è in festa. Essa è tutta incentrata su Cristo risorto. Non si tratta di una memoria vuota ma di un'esperienza vitale nella fede, che suscita un continuo alleluia. Alla luce di questa memoria i cristiani interpretano tutta la storia. Questa festa diventa affermazione di vita, rinnovata dalla risurrezione di Cristo. Il cristiano vive nella certezza di essere ormai radicalmente libero, senza più nulla da temere per la sua vita. Questa festa è vissuta in una gioia prolungata insieme agli altri fratelli nella fede e si esplicita in tanti altri motivi: festa della comunità parrocchiale, delle prime comunioni, della cresima, delle ordinazioni, della fine dell'anno catechistico, del mese mariano, della mamma.

Gli atteggiamenti fondamentali del cristiano in questo tempo sono elementi qualificanti dell'intera sua vita, a cominciare dalla gioia, espressa nel canto, che nasce dalla fede: Cristo è veramente risorto e ci ha reso partecipi della sua risurrezione. Il cero pasquale sempre acceso durante questi cinquanta giorni ricorda la continua presenza del Risorto in mezzo ai suoi.

Il cammino quaresimale ci ha accompagnato — attraverso un progressivo itinerario di conversione — ad accogliere l'evento fondante la nostra fede: la risurrezione di Gesù, il crocifisso. Un evento che è innanzitutto annuncio esultante ma è pure un invito rivolto ai credenti perché vivano “da risorti”: «Il Signore è risorto! Non attardiamoci attorno ai sepolcri, ma andiamo a riscoprire Lui, il Vivente! E non abbiamo paura di cercarlo anche nel volto dei fratelli, nella storia di chi spera e di chi sogna, nel dolore di chi piange e soffre: Dio è lì!», come ha detto il Papa nell'omelia della veglia pasquale l'anno scorso.

I cristiani non annunciano la teoria della risurrezione; essi proclamano che il Nazareno, messo a morte dagli uomini, da Dio è stato risuscitato. È in gioco una storia, un modo di vivere, non un'idea. Per Israele il memoriale della Pasqua era il ricordo attualizzato — celebrato con il rituale dell'agnello pasquale — della liberazione attuata da Dio a vantaggio del suo popolo. Per i cristiani la Pasqua rimanda a Cristo, nuovo agnello, che con il dono della sua vita libera l'uomo dalla radicale schiavitù: il peccato. Dunque, una liberazione ci precede, una memoria ci interpellava e ci coinvolge. Celebrare la Pasqua, facendone un atteggiamento esistenziale, è fare memoria di quanto ci ha preceduto. Tutti noi siamo continuamente protesi verso la libertà e — allo stesso tempo —

tentati dal fascino di antiche e nuove schiavitù (è l'esperienza vissuta da Israele); continuamente Dio si propone a noi per farci comprendere il senso profondo dell'esistenza umana, anche se incontra il rifiuto e la crocifissione (è la vicenda del Cristo).

Nella celebrazione si fa memoria della Pasqua: si fa l'esperienza storica di essere il popolo convocato per "il pasto del Signore". Abbiamo visto, il Giovedì santo, che l'evangelista Giovanni narra — al posto dell'ultima cena — la lavanda dei piedi. E, in essa, lascia ai suoi discepoli un comando: «Fate questo in memoria di me». Una vera liturgia, un'autentica memoria del pane spezzato e del vino condiviso, deve portare a una vita vissuta per i fratelli.

La memoria liturgica della Pasqua non può prescindere dalla ferialità vissuta sotto il segno e il giudizio del servizio; e ogni esistenza vissuta in questa linea diventa segno e volto della Pasqua.

Con il suo sacrificio Cristo ha fatto di tutti gli uomini un solo popolo, abbattendo ogni divisione, e ha purificato la sua Chiesa.

Quanti sono venuti alla fede pasquale formano un cuor solo e un'anima sola nel lodare Dio per la loro salvezza e nel servizio ai fratelli.

Se la liberazione pasquale dall'Egitto fonda un popolo che prima non era popolo, la Pasqua di Cristo genera la Chiesa: convocazione dei credenti in un nuovo popolo.

La logica della storia della salvezza è logica di comunione, di convocazione. Infatti la realtà ultima verso la quale tutti noi siamo protesi non è la perfezione individuale, ma la comunione piena di uomini liberi.

Liberi perché liberati dal sospetto reciproco, dallo spirito di dominio, dal desiderio di imporre la "propria" verità piuttosto che cercarla assieme, mettendosi al servizio degli altri.

Liberi dalla logica del dominio, possiamo metterci in cammino per attuare un'umanità dove la diversità diventi celebrazione dell'unità e non una sua mortificazione.

La novità della Pasqua ci interpella radicalmente sul nostro modo di intendere la vita e la solidarietà. ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"
Simone Caleffi

Le confessioni di Pasqua Considerazioni



Pochi si confessano. I molti motivi che spiegano. Uno dei motivi è la grande povertà del rito.

Sono appena passate le feste di pasqua. Qualcuno si è confessato. Sulle confessioni, quelle di pasqua e le altre, c'è molto da dire.

Pochissimi si confessano, ormai, non solo rispetto al totale della popolazione, ma rispetto anche ai credenti. Una certa percentuale della popolazione italiana va a messa, una piccola percentuale di chi va a messa si confessa.

Crisi della Chiesa e crisi delle confessioni. Le ragioni di questo tracollo sono tante. Forse il più pesante di tutti i motivi è da legare alla diminuita fiducia nella Chiesa. E' sempre la Chiesa che "fa i sacramenti". Ma di tutti i sacramenti la confessione è quella che mette in gioco maggiormente il rapporto fra il singolo credente e l'istituzione ecclesiale.

"Perché devo andare a raccontare a un prete le mie magagne?"

È molto meno impegnativo partecipare a una messa che confessare le proprie colpe a un prete. "Perché devo andare a raccontare a un prete le mie magagne?", abbiamo sentito ripetere anche in questi giorni. Spesso si tratta di una affermazione che i genitori che si confessano riferiscono al prete circa i figli che, invece, non si confessano.

Questa ragione si unisce alle molte altre che sono state variamente commentate. Ma ne vorrei ricordare una, un po' parti-

colare, non molto citata. Questa: la povertà liturgica del rito. Il rito della penitenza — o confessione — dovrebbe essere un rito importante della Chiesa: è uno dei sette sacramenti, infatti. Ma è poco rito e quindi si fatica parecchio a capire che è un sacramento e che è importante.

Niente Parola di Dio. Resta solo la parola del prete

Si prenda il libro che contiene il rito ufficiale della penitenza e si vada al capitolo "Rito per la riconciliazione dei singoli penitenti". Sono previsti i seguenti passaggi.

Primo: il segno di croce. Secondo: un "saluto" che il prete rivolge al penitente (il rito ne prevede sei formule diverse). Terzo: "lettura della Parola di Dio": si propongono dodici brani con l'indicazione che se ne possono scegliere altri. Quarto: confessione dei peccati da parte del penitente.

Quinto: preghiera del penitente e assoluzione (l'"atto di dolore" o altro. Il testo prevede una serie di nove formule diverse. Da noi si usa il noto: "O Gesù d'amore acceso...", formula un po' ottocentesca che non è usata nella maggior parte delle altre diocesi e che non si trova nelle nove formule previste dal rito ufficiale).

"O Gesù d'amore acceso"... è una formula un po' ottocentesca

Il rito parla anche delle mani stese sul penitente. Sesto: "Rendimento di grazie e congedo del penitente". Anche qui, diverse formule sono previste.

Di tutti questi passaggi poco è rimasto nel concreto esercizio della liturgia della penitenza.

Di solito si fa un segno di croce iniziale, un "Sia lodato Gesù Cristo" sostituisce il saluto. Non si legge quasi mai la Parola di Dio. Spesso non si stendono le mani sul penitente.

Il rito della penitenza si è ampiamente deritualizzato e si è ridotto, di fatto, al colloquio con il prete.

Si possono trovare ragioni per questa deriva. Ma di deriva si tratta.

Una formula di assoluzione complicata

Da notare poi la formula di assoluzione che il prete pronuncia.

È un testo "impossibile": una sola frase complicata, più volte interrotta da parentetiche, con soggetto e verbo lontani l'uno dall'altro.

Oltretutto si fatica a capire come mai la Chiesa che ha previsto una dozzina di preghiere diverse per la consacrazione della messa, per la penitenza usa la stessa frase, così complicata per bambini, adolescenti, giovani, anziani, uomini, donne... Insomma la Chiesa non ha curato il rito della penitenza come ne ha curato altri. E si vede.

Sembra quasi che la Chiesa stessa fatichi a capire l'importanza del sacramento del perdono e quindi fatichi la sua parte per far capire quell'importanza ai penitenti.

Per questo sono di grande significato le confessioni dei pochi che ancora vi si accostano, quasi un piccolo miracolo che vuole salvaguardare il dono inestimabile del perdono e del rito che lo celebra. ■

Fonte: "La barca e il mare. Chiesa e dintorni".

*O Gesù, d'amore acceso,
non ti avessi mai offeso!
O mio caro e buon Gesù,
con la Tua Santa Grazia
non ti voglio offender più,
perché ti amo
sopra ogni cosa.
Gesù mio misericordia,
perdonami!*

Presentazione del messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2023 "La persona è il punto di riferimento, no a linguaggio conflittuale"



ni sociali prescindendo dai testi che lo hanno preceduto nelle ultime due edizioni. Ciò viene chiarito, sin dalle prime battute, dallo stesso Francesco, quan-

"Dobbiamo ripartire dalle fondamenta. Ogni azione comunicativa ha in sé una dinamicità propria che si esprime nello spazio e nel tempo, connettendo storie, tessendo trame di comprensione, aumentando conoscenze, rafforzando legami... Il punto di riferimento è sempre la persona che, nella comunicazione, è coinvolta in modo profondo". Parla Vincenzo Corrado, direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei.

"Il punto di riferimento deve essere sempre la persona che, nella comunicazione, è coinvolta in modo profondo. Per questo, la sorgente non può che essere il cuore". Vincenzo Corrado, direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei e autore, tra gli altri, del volume "Social media: uso o ab-uso. Una comunicazione dal cuore cristiano" (Lev), commenta il **Messaggio** per la 57ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali che quest'anno si celebra, in molti Paesi, il 21 maggio sul tema "Parlare col cuore. 'Secondo verità nella carità' (Ef 4,15)".

Dopo aver riflettuto, nei messaggi precedenti, sui verbi "andare e vedere" e "ascoltare" il Papa si sofferma quest'anno sul "parlare con il cuore"...

Non si può cogliere il significato pieno del **Messaggio** di Papa Francesco per la 57ª Giornata mondiale delle comunicazio-

do ricorda i verbi che hanno accompagnato la riflessione nel **2021** ("andare e vedere") e nel **2022** ("ascoltare") per arrivare adesso al "parlare".

È il culmine del processo comunicativo in cui ogni singola azione rappresenta una spinta e una motivazione nella circolarità che ne è alla radice.

Non basta mettersi in movimento, se non si ha la disponibilità ad ascoltare veramente prima di esprimersi con la parola.

Qual è la sfida principale in questo "cambiamento d'epoca" favorito anche dai media?

Dobbiamo ripartire dalle fondamenta. Ogni azione comunicativa ha in sé una dinamicità propria che si esprime nello spazio e nel tempo, connettendo storie, tessendo trame di comprensione, aumentando conoscenze, rafforzando legami... Il punto di riferimento è sempre la persona che, nella comunicazione, è coinvolta in modo profondo.

Per questo, la sorgente non può che essere il cuore. Si comunica in modo pieno solo quando si realizza fino in fondo la donazione di sé nell'amore.

Come deve cambiare la comunicazione?

Si deve passare da una comunicazione statica e formale a una comunicazione dinamica e di contenuto, intesa cioè come rapporto di comunione e di dono recipro-

co. Ben consci che ogni forma di manipolazione agisce subdolamente in contraddizione a questi principi. In concreto, *la comunicazione può essere strumentalizzata ed essere antitetica alla comunione, tendendo alla chiusura, alla divisione, alla contrapposizione, alla conflittualità*. Insomma, una contraddizione in termini. Questa, ricorda il Papa nel messaggio, “è responsabilità di ciascuno”, quasi a sottolineare che nell’ambiente digitale tutti possono e devono essere protagonisti di “una comunicazione aperta e accogliente”.

Il Papa invita a non fomentare un “livore che esaspera” ma aiutare “le persone a riflettere pacatamente, a decifrare, con spirito critico e sempre rispettoso, la realtà in cui viviamo”. È un compito affidato ai comunicatori cristiani?

È un compito che riguarda tutti e, in modo particolare, i cristiani. E questo per vocazione e coerenza di vita.

Non si può accogliere, infatti, il dono della fede e disgiungerlo dall’impegno comunicativo. Sarebbe una negazione. Nel “cambiamento di epoca” che stiamo vivendo, dobbiamo creare ponti di comprensione abbattendo i muri dell’intolleranza e dell’odio.

La comunicazione può giocare un ruolo decisivo anche nel conflitto globale che stiamo vivendo?

Certamente, così come in ogni vissuto quotidiano. Non bisogna considerare la comunicazione come un qualcosa d’altro, relegato solo alla sfera tecnica o tecnologica. “Si rimane atterriti – scrive il Papa nel messaggio – nell’ascoltare con quanta facilità vengono pronunciate parole che invocano la distruzione di popoli e territori. Parole che purtroppo si tramutano spesso in azioni belliche di efferata violenza”. *Quella del linguaggio è una questione capitale. Le parole, quando sono appesantite dalle conflittualità, rendono difficile la comprensione del messaggio, non consentono il formarsi di una corretta opinione pubblica e, nel peggiore dei casi, sfociano in odio.*

Da questa deriva si consolida e si diffonde un “analfabetismo assoluto”. Non è solo una questione tecnica, ma soprattutto un impegno etico.

Anche all’interno della Chiesa c’è bisogno di una comunicazione che “accenda i cuori”?

Afferma il Papa nel testo: “Sogno una comunicazione ecclesiale che sappia lasciarsi guidare dallo Spirito Santo, gentile e al contempo profetica, che sappia trovare nuove forme e modalità per il meraviglioso annuncio che è chiamata a portare nel terzo millennio”. Molto bello il richiamo alla gentilezza e alla profezia: non si tratta di suscitare consenso, ma di dare calore e anima alla comunicazione.

Quest’anno ricorderemo il 60° del decreto conciliare *Inter mirifica*, promulgato da Paolo VI il 4 dicembre 1963. L’espressione “*Inter Mirifica*”, che deriva dalle parole iniziali del documento, esprime anche una collocazione ben precisa: noi con il nostro impegno ci poniamo “tra le meravigliose innovazioni tecniche”.

Ma perché esse siano tali, cioè meravigliose, servono il nostro contributo specifico e la nostra testimonianza. Ritornare alle sorgenti, alla gioia del Vangelo, può aiutare a progettare il domani. ■

Fonte: agensir

Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei

Il cuore del Messaggio di Papa Francesco:

Parlare con il cuore nel processo sinodale

Come ho avuto modo di sottolineare, «anche nella Chiesa c’è tanto bisogno di ascoltare e di ascoltarci. È il dono più prezioso e generativo che possiamo offrire gli uni agli altri» [4]. Da un ascolto senza pregiudizi, attento e disponibile, nasce un parlare secondo lo stile di Dio, nutrito di vicinanza, compassione e tenerezza. Abbiamo un urgente bisogno nella Chiesa di una comunicazione che accenda i cuori, che sia balsamo sulle ferite e faccia luce sul cammino dei fratelli e delle sorelle. Sogno una comunicazione ecclesiale che sappia lasciarsi guidare dallo Spirito Santo, gentile e al contempo profetica, che sappia trovare nuove forme e modalità per il meraviglioso annuncio che è chiamata a portare nel terzo millennio. Una comunicazione che metta al centro la relazione con Dio e con il prossimo, specialmente il più bisognoso, e che sappia accendere il fuoco della fede piuttosto che preservare le ceneri di un’identità autoreferenziale. Una comunicazione le cui basi siano l’umiltà nell’ascoltare e la parresia nel parlare, che non separi mai la verità dalla carità. ■

DON TONINO BELLO IL VESCOVO DEI POVERI A 30 anni dalla morte Testimone e maestro di virtù



Ricordiamolo con alcune delle sue frasi più importanti:....

Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano, all’ebbrezza del

vento. Vivere è assaporare l’avventura della libertà. Vivere è stendere l’ala, l’unica ala, con la fiducia di chi sa di avere nel volo un partner grande come Te! Ma non basta saper volare con Te, Signore tu mi hai dato il compito di abbracciare anche il mio fratello e di aiutarlo a volare.

Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita.

Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un’ala soltanto: possono volare solo rimanendo abbracciati.

A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore, che anche tu abbia un’ala soltanto.

L’altra la tieni nascosta: forse per farmi capire che tu non vuoi volare senza di me. Solo se avremo servito potremo parlare e saremo creduti.

L’unica porta che ci introduce oggi nella casa della credibilità è la porta del servizio.... Conta più un gesto di servizio che tutte le prediche e le omelie!

Non possiamo rimanere in chiesa; la Messa è una forza che spinge fuori!... La Messa obbliga ad abbandonare la tavola, sollecita all’azione, spinge a lasciare le nostre cadenze residenziali.

Ci stimola ad investire il fuoco che abbiamo ricevuto in gestualità dinamiche e missionarie. Se non ci si alza da tavola, l’Eucaristia rimane un sacramento incompiuto.

Dividete le vostre ricchezze, fatene parte a coloro che non ne hanno, ai diseredati della vita.

Non solo a coloro che non hanno denaro, ma anche a coloro che hanno il portafoglio gonfio e il cuore vuoto! E a coloro che non hanno salute, che sono esauriti, stanchi, che non ce la fanno più. ■

Quella notte a Efeso: Lettere a Maria di don Tonino Bello

Da quassù anche l'aria è trasparente. Forse il Paradiso quando si è aperto per accogliere la Madre ha lasciato in giro un po' dei suoi colori. Tonalità che dagli occhi entrano nel cuore e danno al mondo una luce nuova. Limpida, brillante. Trasparente. Da quassù anche la Chiesa è trasparente. Non importa che siano passati secoli. Agli occhi della Madre è sempre poco più di una bambina. Una creatura giovane e vivace che muove i suoi i primi passi, mentre uno sguardo vigile e potente la abbraccia dalla casa sulla collina di Efeso. Abitava qui la Madre della Chiesa. In una piccola casa di pietra, nascosta nei boschi. Colei di cui Paolo VI, a conclusione del Concilio, disse solennemente: "Mariam Sanctissimam declaramus Matrem Ecclesiae". E Ratzinger ricorda: "Resta indelebile nella mia memoria il momento in cui, sentendo le sue parole spontaneamente i Padri conciliari si alzarono di scatto dalle loro sedie e applaudirono in piedi, rendendo omaggio alla Madre di Dio, alla nostra Madre, alla Madre della Chiesa". Abitava qui la Vergine Madre. Quando Paolo, Giovanni, gli apostoli costruivano la Chiesa. E le sette chiese d'Asia iniziavano il loro cammino. Abitava qui. Per crescere e nutrire le membra del Figlio. Con la forza incomparabile del suo cuore trafitto. Per coprire la loro nudità. Con il manto regale della sua santità. Abitava qui. E qui la incontra don Tonino Bello. Il vescovo santo e scrittore del nostro secolo. In una notte in cui aveva *Voglia di Trasparenza*. E quando i giovani riuniti ad Assisi lo invitarono nel 1988 a chiudere il loro Convegno, che aveva per titolo proprio quel desiderio di vederci chiaro, raccontò loro come si guarda la Chiesa con gli occhi di Maria. Seduti qui sulla soglia di Efeso. Dall'alto del colle. Fino al profondo abisso del cuore. Di ogni cuore che batte nel corpo mistico del Figlio. La Chiesa si guarda con gli occhi di Maria. I suoi occhi trasparenti. Profezia di bellezza. I suoi occhi trafitti. Da secoli di ferite e lacerazioni. I suoi occhi potenti. Di amore che guarisce. I suoi occhi celesti. Pieni di cielo. Come la su casa di Efeso. Da qui si vede bene la Chiesa.



Lettere a Maria di don Tonino Bello

Carissima Maria, non ero sicuro di trovarti a Efeso. Lo sai che da noi gli interpreti delle Scritture discutono ancora se, dopo i giorni della Croce e del Cenacolo, tu sia rimasta a Gerusalemme, o te ne sia tornata a Nazareth, o abbia seguito Giovanni nel suo peregrinare apostolico.

C'era da supporlo, del resto, che non ti avrebbe retto l'animo a veder tutti gli Apostoli partire dalla Città Santa, e te, prima missionaria, rimanertene in casa comprimendo il bisogno di testimoniare il Risorto ino agli estremi confini della terra. Sono felice, comunque, di incontrarti qui stasera, mentre prepari la cena a Giovanni. Della grande famiglia dei dodici, ti è rimasto accanto solo lui. Ma nel cuore, gli altri, ce li hai tutti. Ricordi trasparenti

Giacomo di Zebedeo, il figlio del tuono. È stato il primo a essere ammazzato di spada da Erode. Ogni tanto, Giovanni suo fratello, nelle notti d'inverno, te ne parla con tenerezza sotto il focolare. Così come ti parla di Andrea, ucciso a Patraso. Con lui aveva vissuto l'avventura splendida della chiamata, sul lago, alle quattro di un vespro indimenticabile. Quando se ne ricorda, Giovanni abbassa il capo per nascondere le lacrime, e traccia sulla cenere croci decusate.

Pietro: vedersi dentro

Sì, fai bene, Maria, a invitarmi a uscir fuori. Qui all'aperto, seduto accanto a te vicino al pozzo, mi sarà più facile accogliere l'invito alla speranza. La notte è limpida. La luna allaga il cielo di verginale chiarezza, e fa splendere i tuoi capelli d'argento. Come sei bella, Maria. Il

peso degli anni ti ha appena incurvate le spalle, ma gli occhi profondi sono sempre quelli, e lasciano trasparire l'estasi di una imperitura giovinezza. Forse Gesù pensava a te quando disse: «Lucerna del corpo è l'occhio. Se il tuo occhio è limpido tutto il corpo è nella luce».

Un profumo di zagara sale dagli aranceti, mentre la brezza che viene dal mare inebria l'anima di resine d'Oriente. Gli ulivi, genuflessi sul costone, tremano di felicità come il velo trasparente di una sposa.

C'è tanto sapore di Getsemani, stanotte: ma senza agonie. Anche il Caistro (Küçük Mendres), laggiù, brontolando tra i sassi, assume le cadenze del Cedron: ma senza allusioni di tradimenti. A fondo valle, nel cortile del pecoraio, crepita ancora un rogo di sarmenti: ma senza accenni di spergieri.

Ecco, però, che il canto di un gallo ti fa

trasalire, e, in questa dissolvenza di suoni e di colori, si profila sullo schermo dei tuoi ricordi l'ombra di Pietro.

Anche lui voleva vederci chiaro. Una volta con Gesù rischiò di venire al dunque della più triviale ragioneria: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Voleva insinuare: che cosa ne avremo in contraccambio? Ma non lo disse. Si fermò in tempo, perché diventava troppo scoperto il gioco delle convenienze tra il dare e l'avere. Dov'è adesso Pietro? Su quali sentieri se ne va ramingo per il mondo? Quali fratelli sta confermando nella fede questo generoso pescatore di uomini, che a Cesarea di Filippo, ai piedi dell'Ermon coperto di nevi eterne, mise a nudo per la prima volta davanti a tutti, la trasparenza di Cristo, il figlio del Dio vivente?

Anche Pietro, in fondo, era innamorato di trasparenza. Non tanto perché voleva vederci chiaro, quanto perché voleva vedersi dentro, per poter restituire la sua povera vita a limpidezze degne del suo Signore. Per questo, non bastava l'acqua esterna delle abluzioni e, nella notte dei tradimenti, ritirò i piedi del catino. Voleva dire al Signore, chino davanti a lui, che la vera opacità non era quella delle sue prosaiche unghie, e che le croste più maleodoranti di sporcizia non aderivano ai suoi alluci. Era il fondo della sua anima che sentiva il bisogno di liberare dalla morchia, così come al tempo della vendemmia si sente il bisogno di spurgare le botti dai depositi di tartaro. L'acqua esterna che Gesù gli versava sui piedi, poteva accettarla solo come simbolo provocatorio. Ma gli occorrevo le acque interne del pentimento per detergere un'esistenza compromessa dalla mediocrità. Un groppo gli serrava la gola da anni: da quando aveva conosciuto Gesù. Ma non riusciva a liberarsene. E anche quella sera del 14 di Nisan, mentre l'acqua tintinnava nel catino, il pianto gli si fermò nella brocca dell'anima. Solo qualche ora più tardi, quando urlò l'ultimo spergiuro davanti alla fiamma, gli venne il voltastomaco violento per quella vita che traboccava di feccia, e proruppe finalmente in lacrime amare [...]

Chi altro se non tu poteva suggerire a Giovanni quegli squarci, sulla tenda del Verbo fatto uomo, tesi a svelarne il segreto? Dimmi, Maria, non sei stata tu a det-

targliere di sana pianta quelle parole assurde e dolcissime, che si arrestano appena in tempo alle soglie della profanazione e sembrano lambire le spiagge del delirio? «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto coi nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... noi lo annunziamo anche a voi!».

Vedere oltre le cose, i volti, gli eventi

Dimmi, Maria, che cosa c'è scritto in quei rotoli di pergamena che giacciono riversi sul tavolo? Sono forse gli abbozzi che il teologo dagli occhi di aquila ha steso sul suo Vangelo e che tu gli correggi quando si assenta? O sono le prime linee dell'Apocalisse, del libro, cioè, che racconta il senso ultimo della storia, che rivela i segreti arcani delle cose e che, sotto la trama fragile dei tempi, fa scintillare con trasparenze sovrumane la filigrana dell'eternità.

Ti prego, Maria: visto che Giovanni tarda a venire, uno di quei rotoli, dissigillalo pure per me. Anche noi del duemila siamo assetati di trasparenza. Forse in modo distorto. Vogliamo vedere oltre. Ma non sappiamo superare le croste della materia per cogliere l'essenza delle cose. [...] Non c'è che dire: vogliamo vedere oltre. Ma non con occhi di aquila, bensì con occhi di talpa. Gonfi di paure, cultori dell'orrido, evocatori di spiriti, pretendiamo di controllare la Storia con le oscillazioni del pendolo di Foucault e non con la stabilità solenne dell'Ora di Giovanni. Quell'ora che ha squarciato una volta per tutte la corazza del tempo e ha introdotto, finalmente, l'Emmanuele nelle arterie dell'umanità. Madre castissima, ti prego, dissigilla per me uno di quei rotoli laddove si dice che ogni uomo è trasparenza di Dio. A tal punto che viene bollato come mentitore chiunque afferma di amare quel Dio che non vede, quando poi non sa scorgerlo nel volto del fratello vicino. Donaci il privilegio di ricercare l'ulteriorità dei volti. Se questa trasparenza delle carni umane (soprattutto quando sono disfatte dalla fatica) la inseguiremo con voluttuosa tenacia, irromperanno davvero quei cieli nuovi e quella terra nuova intravisti da Giovanni. ■

A cura di Enza Ricciardi

La Pasqua a Ravello: Un ponte tra uomo ed Eterno



I riti pasquali in Costiera rappresentano da sempre un momento di grande coesione, di devota unione e di affiatata partecipazione collettiva. Nel mistero della Morte e Risurrezione di Cristo, Redentore del mondo, le nostre realtà civili e religiose si uniscono in un abbraccio fraterno, che diviene simbolo identitario, uno dei pochi rimasti, del nostro territorio costiero. Nonostante i riti diversi da un comune all'altro, durante questo santo periodo, le nostre comunità si uniscono "in un cuor solo ed un'anima sola" in nome della fede, sostenuta ed accresciuta da tali pie tradizioni. Ravello, già dal periodo quaresimale, si riveste di un'atmosfera sublime, come ricordava il M' Mario Schiavo, che avvolge l'intero paese e preannuncia gioia pasquale. Quest'anno, complice anche un clima temperato, già dal Mercoledì delle Ceneri si è dischiuso il miracolo della natura per le strade della Città della Musica. Anche noi ravellesi quindi, esortati dall'ambiente, abbiamo iniziato a prepararci alla Grande Settimana. Ogni sabato e domenica, dopo la messa vespertina, i battenti, sotto la guida esperta del M. Demetrio Buonocore, si sono riuniti nella Pinacoteca del Duomo, ex sede della Confraternita del SS.mo Nome di Gesù, per le prove dei canti penitenziali, da eseguire la sera del Giovedì santo e durante la processione del Venerdì.

Con la domenica delle Palme ha avuto inizio la Settimana Santa. Al mattino, alle ore 10:30, una numerosa folla si è radunata presso i Giardini del Monsignore per commemorare l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Dopo la benedizione delle palme da parte di Don Angelo, il corteo si è snodato lungo Via Toro per poi raggiun-



do i piedi ai discepoli. Quest'anno, nel ruolo di apostoli, vi erano i bambini che riceveranno il sacramento dell'Eucaristia, che in modo compiuto e con grande fede, hanno vissuto questa opportunità. Il celebrante, dismessa la casula ed indossato un grembiule, ha lavato loro i piedi rendendoli così più consapevoli del misterioso Amore con cui Dio ha amato l'uomo. Al termine della celebrazione, con il canto dell'inno Pange lingua, la processione all'Altare della Reposizione, ove è stato deposto il Santissimo sacramento accompagnato dal Tantum ergo. A conclusione di questo sacro rito, vi è stata la distribuzione del pane ai fedeli presenti, altra peculiarità del Giovedì santo.

Tornati in sagrestia, i battenti hanno dato avvio alla penitenziale per

termine dell'Azione liturgica, la processione l'effigie del Cristo morto per le vie del paese, accompagnata dal concerto bandistico "Città di Salerno" e partecipata dalle autorità civili e militari. Il momento finale della commovente manifestazione esterna si è tenuto a San Giovanni del Toro, con la deposizione del Cristo morto. La statua della Madre desolata ed i fedeli, invece, hanno concluso il percorso in Duomo.

Il Sabato santo è il giorno dell'attesa, del silenzio, del raccoglimento speranzoso. Ad aprire la giornata l'Ufficio delle letture e le Lodi mattutine.

La sera, alle 20:30 la solenne veglia pasquale apertasi con la liturgia del fuoco e l'accensione del Cero Pasquale. All'ingresso in chiesa, il canto dell'Exultet, o Preconio pasquale, intonato da Fra Markus dal maestoso pulpito e la Liturgia della parola, con le letture scelte per l'occasione. Prima dell'Epistola, il canto del Gloria e il suono delle campane a festa e dell'organo, dopo due giorni di silenzio. Posteriormente all'omelia il rinnovo delle promesse battesimali ed la benedizione dell'Acqua lustrale. La veglia "in Resurrectione Domini" si è conclusa con la distribuzione dell'acqua santa, simbolo della rinascita pasquale, e un piccolo

gere Piazza Duomo ed entrare in Chiesa per la celebrazione eucaristica. Centro della santa messa in questo giorno è la lettura della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, quest'anno secondo Matteo. Subito dopo la toccante rievocazione dei momenti culminanti della vita di Gesù, vi è stato il pensiero omiletico tenuto da Fra Markus Reichenbach. Al termine della celebrazione, il parroco ha distribuito un ramoscello di ulivo e una preghiera da recitare dinanzi al desco prima del pranzo. La Settimana è entrata nel vivo a partire dal Mercoledì santo, quando, in Cattedrale ad Amalfi, i presbiteri di tutta l'Arcidiocesi si sono riuniti per la Messa Crismale, ove sono stati benedetti gli oli santi dall'Arcivescovo.

Il Giovedì poi, in Duomo a Ravello, alle ore 18:30 la celebrazione "in Coena Domini", nella quale si fa memoria dell'istituzione dell'Eucaristia. La processione iniziale, che ha visto anche la partecipazione dei battenti già in abito, pronti per la penitenziale, ha attraversato anche la piazza prima del solenne ingresso in Basilica. Dopo la presentazione degli oli santi, benedetti il giorno prima ad Amalfi, con il canto del Gloria in excelsis Deo, le campane e l'organo hanno cessato di suonare. Altro momento significativo, particolarmente valorizzato da Don Angelo, è stato la lavanda dei piedi, che ricorda quanto compiuto da Gesù nell'Ultima Cena, quando divenne Servo dei servi, lavan-

le strade di Ravello. Dopo la sosta presso l'Altare del Duomo, il corteo è proseguito verso il monastero di Santa Chiara, poi verso il Convento di San Francesco, al complesso dell'Annunziata (ove vi è stata una sosta breve sotto l'atrio), a San Matteo del Pendolo (idem), a San Pietro, a santa Maria del Lacco ed infine a San Giovanni del Toro, qui è stata prelevata la statua della Madonna Adolorata che ha raggiunto il Duomo con il sottofondo del canto popolare "Il pianto di Maria", eseguito dai battenti.

Il Venerdì, giorno della Passione e morte del Signore, la Chiesa, a lutto, ricorda tale evento, che deve indurre l'uomo ad una severa meditazione. In Basilica dalle 8 alle 12 l'adorazione presso l'Altare della Reposizione, alle ore 18 la Solenne Azione liturgica, celebrata da Don Angelo e concelebrata dal vice parroco e da Don Giuseppe Imperato, con la lettura della Passione secondo Giovanni. Ad animare poi il rito dell'adorazione della Croce sono stati i battenti con il canto "Stava Maria dolente". Al





Una singolare esperienza di Fede

Chiedo sin da ora venia se approfitto delle pagine di Incontro per condividere con i lettori una singolare esperienza che ho vissuto domenica, 23 aprile u.s., III Domenica di Pasqua. Ho partecipato alla santa Messa nella Parrocchiale dei santi Faustino e Giovita a Villa d'Almé, paese distante una decina di chilometri da Bergamo.

Poco prima dell'inizio della celebrazione, è stato portato sul presbiterio da due volentieri un sacerdote non molto anziano che, seduto su una sedia a rotelle, ha atteso l'inizio della messa, dopo che il sacrista gli aveva posto sulle spalle una elegante e ampia stola bianca che lasciava poco spazio al blu dei vestiti indossati dal prete infermo.

Mi trovavo con gli altri coristi nel presbiterio e quindi ho dapprima osservato il sacerdote, che non conoscevo, poi i miei occhi hanno incrociato i suoi che erano lucidi per la commozione.

Poiché mancava ancora qualche minuto per la celebrazione, non ho esitato ad avvicinarmi a don Claudio, questo il nome del prete, e a ringraziarlo per quella profonda testimonianza che in quel momento stava dando.

Con la voce rotta dalla commozione mi ha risposto che non faceva altro che la volontà del Signore che gli continuava a

dare la forza per poter celebrare la Domenica. Il sacrista lo ha poi portato alla sedia e mi sono accorto che legata alla sedia a rotelle vi era la busta del catetere. Durante la Messa, don Claudio non ha mai manifestato con qualche espressione la sua sofferenza, ma con grande serenità ha concelebrato e con voce ferma ha proclamato le parti della liturgia eucaristica a lui spettanti.

E la gioia con cui ha stretto il Calice, prima di sollevarlo leggermente, al momento della Dossologia, ha confermato che anche e soprattutto nella sofferenza quel sacerdote, per quanto minato nel fisico dal male, come ogni uomo che ha incontrato il Signore, continua coerentemente a testimoniare che *"nella e attraverso la comunione con Cristo anche la nostra vita acquista valore nel senso dell'onore reso a Dio e raggiunge così il suo significato più profondo"*.

Ad arricchire ulteriormente la celebrazione è stata poi la testimonianza del parroco che presiedeva l'Eucarestia, il quale ha voluto riferire il colloquio avuto con una anziana suora, sorella di santa Gianna Beretta Molla, ospite in un istituto di religiose che si trova nel territorio parrocchiale.

Il sacerdote ha riferito che nel corso dell'incontro con la novantasettenne reli-

omaggio del parroco ai fedeli come regalo di Pasqua.

Domenica, giorno della Resurrezione del Signore, la santa messa alle ore 10:30. Dalle 17:30 alle 18:30 l'Adorazione eucaristica, per comprendere appieno la grazia del dono della Salvezza operato da Gesù nel Suo rinnovato passaggio alla vita, alle 18.30 la santa messa serale.

Il lunedì in Albis o lunedì di Pasquetta, caratterizza ancora una volta la nostra amata Costiera. In molti comuni del fucinato amalfitano, infatti, vige l'usanza di esporre i santi patroni, primi testimoni del Risorto. A Ravello si tiene anche la processione con la statua argentea di San Pantaleone. Perciò, dopo la santa messa celebrata dal parroco e concelebrata da Fra Markus, con la partecipazione del primo cittadino dott. Paolo Vuilleumier e dell'amministrazione comunale, c'è stato il corteo processionale fino a Santa Maria a Gradillo e, al ritorno in Duomo, la coroncina al santo medico e martire e la venerazione della reliquia del Sangue da parte del parroco e del sindaco e successivamente del popolo. Subito a seguire, il taglio del casatiello dolce, realizzato dalla pasticceria Gambardella, sul sagrato della Chiesa, a conclusione dei riti pasquali.

Una settimana piena di spiritualità, vissuta con viva fede, da abitanti e turisti di Ravello, a testimoniare l'autentico significato della Pasqua: imitare Cristo per risorgere con Lui a Vita nuova! ■

Lorenzo Imperato



giosa aveva ricordato che, oltre a santa Gianna, donna sposa e madre esemplare che preferì portare al termine la quarta gravidanza, piuttosto che ricorrere all'aborto, unica soluzione per evitare che un fibroma maligno all'utero la uccidesse, la famiglia Beretta aveva donato alla Chiesa anche due suore e due religiosi.

Il prete aveva quindi legittimamente commentato che quella famiglia era una "famiglia di santi".

L'anziana suora aveva però precisato che sia lei, sia santa Gianna e gli altri fratelli avevano soltanto capito che Gesù si fa compagno di strada e avevano scelto di continuare a camminare nella vita insieme con Lui.

Don Claudio e madre Beretta, con la loro testimonianza, sono per me "icone" vive e veritiere dei discepoli di Emmaus, dei quali non a caso parlava il Vangelo proclamato proprio nel corso della Liturgia della III Domenica di Pasqua, e che, nonostante tutto, sono presenti nel mondo di oggi, anche se non le riconosciamo, perché spesso siamo portati a stigmatizzare e ad evidenziare solo gli aspetti negativi non solo della grande famiglia che è la Chiesa, ma della intera società e sovente a puntare il dito contro chi incontriamo quotidianamente nel nostro vissuto.

Don Claudio e suor Beretta smentiscono quanti ignorano che l'altro può essere il Signore che si accosta a noi, per farsi, nostro compagno di strada e smentiscono anche noi quando preferiamo continuare a camminare da soli, tristi e chiusi nella sicurezza delle nostre certezze che ci rendono veramente "così forestieri" da non sapere quello che è successo a Gerusalemme e "stolti e tardi di cuore a credere".

A me e a voi l'augurio di incontrare e riconoscere sempre il Signore e, come moderni discepoli di Emmaus, narrare ciò che ci accade lungo la via della nostra vita, quando camminiamo con il Risorto.

Come continuano a fare don Claudio e suor Beretta, testimoni viventi di un incontro con Colui che non ti lascia indifferente, ti fa ardere il cuore mentre parla e continua a spezzare il Pane per noi e per tutti coloro che hanno l'umiltà di riconoscere che senza di Lui la vita è povera. ■

Roberto Palumbo

Un eccellenza Italiana: L'Istituto Farmaceutico Militare di Firenze

«Tra le produzioni che realizziamo a Firenze ci sono una serie farmaci "orfani" perché non sono convenienti per business delle case

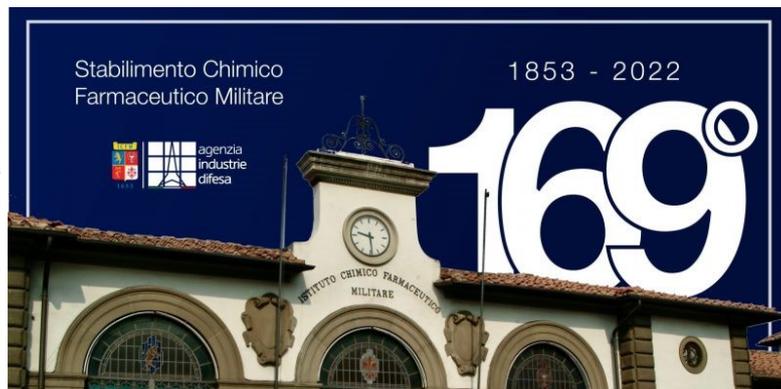
farmaceutiche in quanto destinati a patologie rare che hanno una prevalenza non superiore di un caso ogni duemila abitanti», spiega il direttore Gabriele Pacchioni, 50 anni, colonnello dell'Esercito con una laurea in chimica e tecnologie farmaceutiche. «Dal 2001 lo Stabilimento dipende dall'Agenzia Industrie Difesa che è controllata dal Ministero della Difesa e il prezzo di vendita dei farmaci serve solo a sostenere la struttura. In caso di utili si reinvestono tutti. In particolare, grazie ad accordi con il Ministero della Salute svolgiamo questo **ruolo "sociale"** per i pazienti affetti da malattie rare che, se prese singolarmente, non esprimono un numero significativo di persone ma nel loro insieme colpiscono due milioni di persone in tutta Italia e il 70 per cento sono in età pediatrica.

Per trovare sempre nuove e innovative soluzioni, abbiamo anche un continuo scambio con il mondo universitario». Tra le circa 80 persone che lavorano nello stabilimento spuntano le mostrine di **graduati o di ufficiali superiori** che si mescolano con **operai, farmacisti, biologi, agronomi, chimici farmaceutici** che non indossano divise o anfibi perché non sono militari. «Ognuno arriva da mondi ed esperienze diverse — continua il colonnello Picchioni — ma il coagulante per tutti è quello di lavorare per una struttura che ha **il dovere di essere al servizio della comunità**. Un servizio che, a giugno, compirà 170 anni, di cui 92 nell'attuale sede». I quadri alle pareti raccontano la storia delle emergenze sanitarie del nostro Paese e le soluzioni ideate dai militari. Fu nel laboratorio del colonnello farmaci-

sta Carlo Martinotti che nacque, nel 1900, il «Chinino di Stato» che contribuì a eradicare la malaria. Sempre qui, in meno di 24 ore nel 1986, furono prodotte circa 500mila compresse di ioduro di potassio per contrastare i possibili danni contaminazione radioattiva della nube tossica scaturita dal disastro nucleare avvenuto nella centrale di Černobyl. Nel 2009, invece, lo Stabilimento realizzò 30 milioni di antivirali per contrastare l'epidemia di H1N1, l'influenza suina. Sino alla pandemia da Covid-19, durante la quale sono state realizzate tonnellate di disinfettanti.

Le emergenze : Spesso è una lotta contro il tempo, anche questione di ore. «Due anni fa, mi chiamò disperata la mamma di un bambino romano di 10 anni affetto da una malattia rara — racconta Camillo Borzacchiello, primo luogotenente dell'Aeronautica, — che aveva terminato il farmaco e la Cistinuria se non curata con precisione ostruisce i tubuli renali e porta alla morte. Era venerdì e non potevamo attendere i tempi dei corrieri».

La Polizia ferroviaria e le Ferrovie dello Stato risolsero il problema: «Sono corso in stazione per consegnare **le confezioni salvavita** agli agenti di Santa Maria Novella hanno organizzato la staffetta su un Frecciarossa per Roma Termini dove ad attenderle c'era il padre del bimbo». Lo smartphone del sottufficiale squilla in continuazione: «Tengo i rapporti con le associazioni che rappresentano i malati e le famiglie che convivono con questi problemi ogni giorno, le conosco una a una e vivo con loro tutte le enormi difficoltà che affrontano che non sono solo sanitarie».



ma anche burocratiche, sociali e psicologiche».

Lo Stabilimento è l'unico in autorizzato a produrre la Cannabis Terapeutica in Italia sin dall'autunno del 2014 quando si raggiunse l'accordo tra i ministeri della Difesa e della Salute», afferma il biologo Giorgio Faggiana, a capo della sezione di coltivazione che ha in organico anche agronomi.

La Cannabis Terapeutica è impiegata contro alcune malattie neurologiche come la spasticità della sclerosi multipla sino ad alcune forme di epilessia e nella terapia del dolore cronico sia oncologico sia neuropatico o del vomito da chemioterapia.

«Da quando è disponibile quella dello Stabilimento per noi è più facile reperirla in farmacia dietro ricetta medica, prima arrivava dall'Olanda», dice Elisabetta. «Questa terapia è l'unica che mi dà sollievo perché sono una paziente farmacoresistente e la mia malattia, la sindrome di Arnold Chiari, provoca dolori cronici lancinanti 24 ore su 24 — prosegue Elisabetta — . A noi serve **cannabis senza alcuna tossina, certificata sull'assoluta salubrità.** Ci scontriamo contro reticenze ataviche e criticità come quella della sospensione della patente per chi è in terapia».

Il numero delle persone in trattamento con la cannabis è in crescita: dal primo anno in cui la cannabis è entrata nei protocolli sanitari regionali, il consumo era appena di 35 chili. **«Lo scorso anno ne abbiamo prodotto circa 300-350 chili, ma con i nuovi investimenti entro il 2024 saranno raddoppiate le serre e si potrà arrivare a 700 chili.** L'organico salirà a 90 dipendenti dopo alcuni concorsi».

Lo Stabilimento realizza anche altri prodotti per le forze armate: Le dotazioni sanitarie campali come gli zaini sanitari e i kit individuali oltre a prodotti alimentari — conclude il direttore Gabriele Picchio — come il Cioccolato Militare, i Boli al Mentolo e i liquori artigianali come l'Encordial e dell'Elisir di China».

Per chi avesse bisogno di mettersi in contatto con l'Istituto Farmaceutico Militare di Firenze è sufficiente collegarsi al sito Internet dell'Istituto e chiedere assistenza . ■

Marco Rossetto

Ricordo del maestro Tonino Esposito



Il 15 aprile u.s. Ravello ha perso uno dei suoi figli più autentici. **Antonio Esposito**, storico artigiano e artista del ferro. Le sue condizioni di salute si erano aggravate ieri sera a causa di persistenti problemi respiratori. Aveva **83 anni. Non ce l'ha fatta mastro Tonino.** Tra i volti più comuni di Ravello, lo si incontrava spesso nei pressi della panchina del tabaccaio. Persona garbata e perbene, nella sua vita, sin da giovanissimo, ha svolto con passione e abnegazione il mestiere di fabbro. Nella bottega di Viale Parco della Rimembranza ha dato sfogo al suo estro creativo, producendo veri e propri pezzi artistici con l'antica tecnica del ferro battuto che ha tramandato al figlio Piero. Nel 2012 il Comune lo invitò, con altri artigiani ravellesi, a esporre le sue opere più rappresentative (lumi, candelabri, fini elementi d'arredo, tutte di pregevole fattura) all'interno della Cappella di Villa Rufolo.

Fu un successo. Tra le sue ultime opere — se non proprio l'ultima — la croce posta sul Santuario dei Santi Cosma e Damiano, donata da Antonio Borgese. Ravellese orgoglioso, tra gli ultimi rappresentanti di

una generazione in via d'estinzione, era amato e rispettato. La sua gentilezza d'animo sembrava nascosta da un'apparente burbera riservatezza. Uomo saggio e mite, è stato coscienza critica del paese, cittadino esemplare, che ha sempre dato priorità al bene comune. I valori di rispetto e onestà alla base della sua vita, condotta con rettitudine, la famiglia e il lavoro al primo posto. Devoto del Beato Bonaventura, sempre presente durante i pellegrinaggi di rinnovo del gemellaggio con la

comunità di Potenza. Nel 2013 realizzò e donò la bellissima lampada votiva che ancora oggi arde nella chiesa di Malvaccaro.

Il cordoglio della Comunità di Ravello per la scomparsa dell'artista del ferro è espresso con le parole:

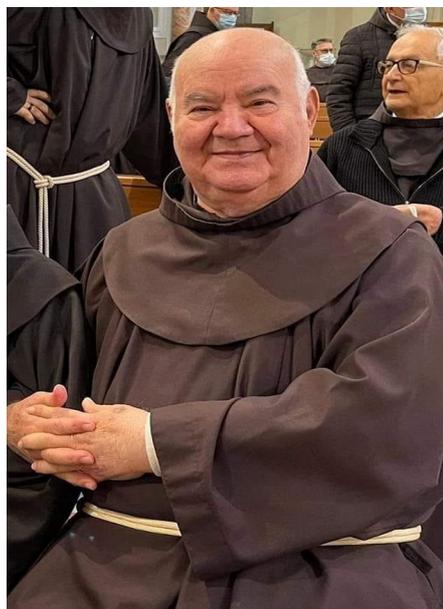
“Maestro artigiano specialista per tradizione familiare. Attento e garbato lavoratore sin da ragazzo.

La sua bottega è stata sempre piena di foto relative alle opere a cui le sue speciali mani hanno dato corpo.

Puntuale negli impegni che assumeva, il Caro Tonino gioiva quando gli venivano commissionati lavori che prendevano creazioni e speciali interventi. Ci lascia numerose opere in Costiera Amalfitana. Anche la Chiesa della Madonna della Pomice ha avuto bisogno nel tempo, dei suoi speciali interventi. Grazie, Maestro. Noi ravellesi abbiamo perso un vero gentiluomo e un cittadino probato, sicuramente da imitare. Il Signore ti accolga nelle sue mani, Caro Maestro, e ti dia pace eterna. Ravello, 15 aprile 2023”. ■

Fonte: Il Quotidiano della Costiera

Padre Candido Del Pizzo: un testimone dei nostri tempi



Un'ampia parte del popolo minorense e maiorense ha appreso con dolore la notizia della dipartita di **P. Candido Del Pizzo** o.f.m., già parroco per circa un decennio a Villamena in Minori.

Figura rappresentativa della famiglia francescana della Provincia Salernitano-Lucana, può essere annoverato a buon diritto tra i protagonisti del rinnovamento conciliare nella Diocesi di Amalfi, a cavallo degli anni '60 del secolo scorso.

La sua vicenda personale e comunitaria ci restituisce il ritratto di una vita in movimento. Giovane sacerdote, dottore in Teologia morale, dopo una breve esperienza di studio in Germania e nei Paesi Scandinavi, partecipò, in qualità di consultore, alla discussione e alla redazione, in seno al Concilio Vaticano II, della Costituzione *Gaudium et spes* relativa ai rapporti tra Chiesa e mondo contemporaneo.

Forte del solido impianto filosofico-teologico acquisito, si adoperò, appena aggregato al Convento di Maiori nel 1966, per portare una ventata di aria nuova nella Chiesa particolare di Amalfi, sotto alcuni profili ancorata a schemi teorico-operativi di stampo tridentino e ad una visione tradizionalistica e devozionale, su cui purtroppo poco avevano inciso i lungimiranti insegnamenti di vescovi illuminati come Mons. Ercolano Marini e il coevo primate salernitano Mons. Nicola

Monterisi, che più volte avevano invitato il clero e i laici più sensibili a non essere promotori di "troppe funzioni e processioni e poca evangelizzazione". Nella piena consapevolezza che la Chiesa non fosse un organismo statico, asfittico, chiuso nei recinti di comode consuetudini praticate in ossequio ad una malintesa tradizione, ma una realtà dinamica e capace di abbracciare "ogni uomo e tutto l'uomo", secondo la felice espressione di S. Paolo VI, si impegnò coraggiosamente a smuovere acque stagnanti, a scuotere, anche con incontri *ad personam*, coscienze assopite e convinzioni di incredulità, a sgombrare il campo da stereotipi e pregiudizi tra cui il più tenace, quello del "si è fatto sempre così", è stato apertamente deplorato, nel 2013, al n. 33 dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*.

Ha avuto la stoffa del sognatore, con effetti alquanto dirompenti, ma è stato, per ciò stesso, l'uomo della concretezza, in quanto non si è crogiolato in aspirazioni irrealistiche, che spesso sono una variante camuffata del principio "*quieta non movere*", vale a dire del rifugio nell'inerzia, dell'autocompiacimento nella lamentela, della propensione ad arrendersi al primo ostacolo, della volontà di preferire il cedimento e la resa alla resistenza, dell'asservimento supino al potere.

Recentemente Papa Bergoglio ha affermato che "*i sogni sono importanti perché tengono il nostro sguardo largo*". Padre Candido ha avuto lo sguardo largo, perché il suo ministero sacerdotale e il suo *animus* di figlio di S. Francesco si sono ben radicati nell'invito evangelico "*Euntes... docete!*" (Mt 28, 29), ad *andare*, cioè, e insegnare, alla luce della Parola, non a stare fermi nel ristretto perimetro delle sacrestie. Non si è collocato nel solco dei due discepoli di Emmaus che, prima di riconoscere Gesù, "*si fermarono con il volto triste*" (Lc 24, 17).

In cima ai suoi interessi ha posto, con limpida coerenza, ispirazioni,

idee e modalità di azione fondate su verbi ricorrenti nei testi evangelici quali "*andare*", "*mettersi in cammino*", "*partire senza indugio*", sempre nello spirito di disobbedienza alla volontà di Dio (At 5, 29), come egli stesso si esprime in occasione della partenza per uno dei numerosi trasferimenti di sede cui si sobbarcò su indicazione dei superiori.

È questa la bussola che lo ha guidato, come uomo tutt'altro che stanziale, e che gli ha fatto imboccare sentieri autenticamente innovativi, dalla veste di padre guardiano nei conventi di Maiori, Banzi, Polla, Potenza a quella di formatore e animatore in altri conventi, come ultimamente a Cava de' Tirreni, dalle responsabilità parrocchiali agli incarichi di rilievo in ambito diocesano, dalla fondazione del Coro religioso-folcloristico "Voci del Mare" a Minori, nel 1967, all'espletamento dell'attività di direzione, nei primi anni '80, del Coro liturgico "Amici di San Francesco", che ne è la successiva filiazione e che è attualmente diretto con mano sicura dall'omonimo nipote, degnissimo continuatore. Platone ha scritto nel *Fedone* che è un grande bene ascoltare spesso i grandi maestri.

P. Candido Del Pizzo va, dunque, ricordato e imitato come maestro e testimone dei nostri tempi travagliati, cui, con "*l'andare per le strade del mondo*" (Mc 16, 15) ha dedicato la vita, spesa nell'amore ardente per la causa francescana e nel servizio umile e fedele a Cristo e alla Chiesa! ■

Francesco Criscuolo

Fonte: Il Quotidiano della Costiera



Teresa Carotenuto

Prima donna dell'Arcidiocesi di Amalfi—Cava de'Tirreni consacrata nell'Ordo Virginum



Domenica 23 aprile, nella Chiesa Concattedrale di Cava de'Tirreni, l'Arcivescovo Mons. Orazio Soricelli, ha presieduto il rito di consacrazione nell'Ordo Virginum della giovane ingegnere cavese Teresa Carotenuto della Parrocchia di Sant'Alfonso de'Liguori. La sua è stata una scelta volontaria di "vivere la sua vita nella verginità per il regno dei cieli". L'Ordo Virginum è la più antica forma di consacrazione della donna nella Chiesa riscoperta dopo il Concilio Vaticano II. Teresa non vestirà un abito monacale ma testimonierà con una coerente condotta la propria appartenenza a Cristo sposo. Appena consacrata (è la prima donna della diocesi a far parte dell'Ordo Virginum) ha scritto una emozionante lettera a chi l'ha aiutata a percorrere questa sua strada:

"In questo momento, vorrei avere le braccia grandi quanto il cielo per stringervi insieme in un unico e immenso abbraccio, e farvi sentire tutto l'amore e la gratitudine che porto nel cuore.

Grazie non solo perché stasera siete qui con me a condividere questo momento grande di gioia per la mia vita e per la vita della nostra Chiesa diocesana, ma soprattutto grazie perché siete stati con me in questi lunghi anni di scoperta della vocazione e di pellegrinaggio nella fede.

Se stasera siete venuti così numerosi, non è tanto per curiosità, ma perché ciascuno, in un modo o nell'altro, ha condiviso con me un pezzo di strada.

Grazie alla mia famiglia per il dono della vita e della vita eterna attraverso il battesimo. Grazie alla mia seconda famiglia, la Parrocchia di Sant'Alfonso, scelta da Dio per accogliere e nutrire la mia vocazione. Grazie agli amici, ai vicini di casa, ai com-

pagni di università, alle colleghe di fabbrica, alla gente comune con cui ho condiviso la quotidianità delle mie giornate fatte di gioia, ma anche di fatica e di sudore per inseguire questo sogno.

Grazie a chi stasera è venuto da lontano, mettendosi in viaggio per me, come zia Sofia arrivata da Bologna, fra Daniele venuto da Pietrelcina e le consacrate dalle varie diocesi della Campania. A voi care sorelle, tutta la mia riconoscenza per avermi tenuta stretta nei momenti in cui la solitudine cercava di scoraggiarmi.

Grazie all'Ordo Virginum di Salerno, a padre Leone, Alfonso e il Vescovo Bellandi per avermi accolta tra loro e fatta sentire una di loro durante tutto il tempo della formazione.

Grazie a voi Eccellenza, per essere stato docile alla voce dello Spirito Santo che ci



ha chiamati insieme a scrivere questa nuova pagina di vita consacrata nella nostra diocesi.

Grazie ai sacerdoti che mi hanno guidata in questi anni e a quelli presenti quest'oggi. Grazie don Antonio per aver creduto sin dal primo momento nella profezia dell'OV, quale dono di grazia fatto alla Chiesa per aiutarla a recuperare il suo volto sponsale e materno, e la sua originaria missione di essere nel mondo accanto alla gente. Grazie in modo speciale a voi, don Gioacchino. Dio non ha scelto solo me, ma anche voi, padre mio, chiamandovi ad occuparvi della prima gemma di verginità consacrata spuntata sull'albero della nostra Chiesa diocesana. Ques-

to dice quanto siete speciale ai suoi occhi, perché le cose rare e preziose si affidano a chi merita la nostra fiducia. Aiutatemi sempre a fiorire per essere nella Chiesa annuncio di primavera, profumo di Parola, che attira e porta a Dio, colore vivo che dona gioia e vivacità in ogni ambiente, così come ci siamo detti a Pietrelcina.

Grazie a quanti si sono spesi per la preparazione di questa celebrazione, donandosi senza risparmio per me e Gesù.

Vorrei avere le braccia grandi quanto il Cielo per abbracciarvi tutti, ma anche per uscire da questa chiesa, raggiungere le case degli ammalati e dire anche a loro "Grazie", perché in loro ogni volta rileggo la mia vocazione di essere in Dio, tra la gente, accanto agli ultimi.

Il pensiero in questo momento va al mio confessore, padre Candido Del Pizzo, che versa in gravi condizioni di salute. Un frate mi ha detto che hanno trovato il mio invito sul suo comodino. Dopo mesi era ancora lì, nella sua stanza, accanto al letto, vicino al crocifisso. Sono certa che anche lui stasera ha celebrato con noi, unendosi all'offerta del corpo e sangue di Cristo dal suo letto di dolore. Vorrei avere le braccia grandi quanto il cielo, per raggiungere il Cielo, ed abbracciare Emilia, don Ignazio, sr Rosalinda, Donato, Luigi, Gian Battista, Regina, Tittina, Valentino, Alfonso, Fiore, Enzo...e dire loro: "Ce l'abbiamo fatta!". Molti mi chiedono se andrò via, fortunatamente non perché vogliono mandarmene, ma perché non vogliono perdermi. State tranquilli, non me ne vado, la consacrazione non mi toglie dal mondo, ma mi ci immerge ancora di più, a nuovo titolo, come sposa di Cristo. Da oggi non sono più mia e dei miei cari, ma appartengo tutta a Dio e a quelli che egli ama, anche a voi che siete la sua Famiglia.

Non aggiungo altro, se non la preghiera di restare uniti perché la forza della consacrata è la sua Comunità! Auguri a noi. W Gesù e W Maria. Teresa OV". ■